

NOTA INFORMATIVA

(11 ottobre 2010)

V RAPPORTO IRES-CGIL 2000-2010

LA CRISI DEI SALARI Crescita, Occupazione e Redditi perduti negli anni Duemila

La presentazione del V Rapporto IRES-CGIL è stata accompagnata da un congruo numero di *slides* e da una sintesi per portare all'attenzione della stampa i principali elementi colti dal lavoro di ricerca.

Si ritiene utile fornire alcune sommarie informazioni metodologiche aggiuntive sul metodo di calcolo utilizzato per stimare la variazione cumulata delle retribuzioni negli anni duemila. Stima che ha avuto un certo risalto nella presentazione e ha indubbiamente attirato l'interesse dei *Media*:

1. Un primo elemento da sottolineare è quello dell'arco temporale di osservazione: nelle diapositive sono riportate le variazioni percentuali annue dal 2000 al 2010: l'anno-base è quindi il 1999.
2. La perdita stimata delle retribuzioni nette, dal 2000 al 2010, è pari a 5.453 euro ed è la somma algebrica della perdita cumulata delle retribuzioni lorde + la mancata restituzione del *fiscal drag* nell'arco temporale di osservazione¹.
3. La perdita non si riferisce al confronto tra il livello delle retribuzioni dell'anno iniziale (il 1999) con il livello dell'anno finale della serie (il 2010), ma a quanto accaduto complessivamente nel periodo: le perdite ed i guadagni di ciascun anno rispetto all'anno-base sommate danno luogo alla cifra dei 5.453 sopra ricordata, che deve essere quindi "spalmata" su oltre un decennio².
4. Il confronto "diretto" delle serie da noi utilizzate tra il valore 2010 e il 1999 produce invece una modesta variazione *lorda reale* positiva (+2,5%), comunque nettamente inferiore a quella che si registra per Regno Unito, Francia e USA. Tuttavia, la dinamica delle retribuzioni medie *nette* registra una, sia pur contenuta, perdita di potere d'acquisto (-0,1%) anche nel raffronto tra il valore del 1999 e quello del 2010 (sempre a prezzi 2010).
5. Per ottenere le retribuzioni di fatto reali è stato utilizzato il deflatore implicito dei consumi delle famiglie che si desume di Conti economici nazionali ISTAT. Tale metodo, alternativo a quello basato sugli *Indici dei prezzi al consumo*, viene utilizzato anche da Banca d'Italia (*Indagine sui bilanci delle famiglie*) e dall'ISTAT (*Reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società*) per il calcolo dei redditi reali delle famiglie.

¹ Il drenaggio fiscale e le retribuzioni nette sono stati stimati con un modello di calcolo sulla base di dati Banca d'Italia e Dipartimento delle Finanze (MEF).

² Il calcolo della perdita (o del guadagno) di potere d'acquisto nel periodo di riferimento è stato realizzato attraverso la funzione integrale definita dall'area che intercorre tra la curva dei salari e la curva dell'inflazione.

6. Le retribuzioni di riferimento sono quelle dei dipendenti “regolari”, su cui la pressione fiscale ha effetto. Nelle precedenti edizioni del rapporto si è utilizzato l’indice delle retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalente dell’*Indagine OROS* dell’ISTAT (dipendenti del settore privato extra-agricolo esclusi i dirigenti). In questa edizione del rapporto è stata utilizzata invece una serie delle retribuzioni per unità di lavoro, ricostruita a partire da dati ISTAT dei Conti economici nazionali, del complesso dei dipendenti “regolari”. La differenza rispetto alla serie OROS è comunque modesta (0,4 punti percentuali cumulati in dieci anni).

Quello appena descritto, è un esercizio statistico che ha come scopo quello di approssimare nel miglior modo possibile cosa possa significare in termini monetari quella “pancia” che si crea tra le linee di tendenza dei salari e del deflatore dei consumi, pur in presenza di un tasso medio di crescita delle retribuzioni lorde sostanzialmente allineato con quello del deflatore.

L’osservazione immediata è che più anni si va indietro e più si “cumula” la perdita, e ciò rende più difficile la compensazione. Se vogliamo chiarire la questione con un semplice esempio, immaginiamo di sottoscrivere un contratto di lavoro per un quinquennio che preveda un incremento del 5% rispetto alla situazione in essere: non è affatto irrilevante se l’aumento decorra integralmente a partire del primo anno, venga scadenzato con incrementi annui dell’1% nel corso del quinquennio, o venga applicato solo all’ultimo dei cinque anni. Il tasso medio annuo sarà sempre dell’1%, ma l’importo che abbiamo complessivamente percepito non è evidentemente lo stesso.

Dal grafico riportato nella slide 29 della presentazione si evince come il livello delle retribuzioni lorde di fatto, a prezzi 2010, sia lievemente aumentato, con un tasso medio annuo leggermente sopra l’inflazione (+0,2% ogni anno), anche se non completamente in linea con la produttività.

Il punto che si vuole sottolineare, perciò, nella slide 31 è la famosa “pancia” che si verifica nei primi anni duemila e che non si riassorbe solo per una traiettoria migliore dell’indice delle retribuzioni.

La perdita *media* di potere d’acquisto, inoltre, non è da imputare statisticamente alla crisi, perché nel 2009 e nel 2010 (stimato seguendo le previsioni della Commissione europea) le retribuzioni lorde segnano una variazione superiore all’inflazione, che si è peraltro drasticamente ridimensionata rispetto al 2008.

In particolare, il dato retributivo medio di fatto ha risentito nel 2009 delle seguenti “spinte contrastanti” che sono riconducibili alla recessione:

1. “spostamento verso l’alto” della composizione dell’occupazione per qualifica, tipo di contratto e settore (effetto di composizione positivo);
2. “incentivi all’esodo” (effetto positivo);
3. riduzione degli straordinari ed in generale degli orari di lavoro (effetto negativo);
4. impatto della recessione sui premi variabili, individuali e collettivi (effetto negativo).

Il caso delle *Grandi imprese* industriali (ISTAT), dove la crescita delle retribuzioni di fatto nel 2009 supera quella delle retribuzioni contrattuali nonostante la recessione, è particolarmente eclatante, e si riconnette ad una riduzione dell’occupazione al netto dei dipendenti in CIG relativamente maggiore per i dipendenti con i livelli retributivi più bassi³.

La nostra tesi di fondo (veda Sintesi per la stampa), dunque, è che i Contratti nazionali di lavoro hanno svolto un ruolo importante di recupero ma il sistema fiscale, la mancata sorveglianza del *change-over* della moneta e un’inflazione programmata molto sotto quella effettiva nel 2002 e nel 2003, la bassa produttività e l’ancor più bassa redistribuzione rappresentano i principali motivi della cosiddetta “questione salariale”.

³ Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2009*, p.90 e Banca d’Italia, *Relazione Annuale 2009*, p. 103.

Il volume completo, è in corso di pubblicazione. I precedenti 4 volumi, dove si possono riscontrare metodologie e letteratura di riferimento, si possono consultare direttamente presso l'Istituto di ricerca, oppure acquistare presso l'Ediesse e tutti i punti vendita dove è presente la casa editrice.